

- ◆ Oggi e domani la capitale bosniaca ospiterà i capi di Stato e governo occidentali e quelli della regione
- ◆ Per la prima volta dal '91, insieme i presidenti di 5 repubbliche della ex Jugoslavia. Milosevic escluso

I Grandi a Sarajevo per il Patto di stabilità

Albright e Dini: «Ricostruzione troppo lenta»

SARAJEVO Traffico sospeso, negozi chiusi: Sarajevo per due giorni almeno avrà l'aspetto di una città blindata. Per il vertice sul Patto di stabilità per i Balcani, oggi e domani nella capitale bosniaca arriveranno i capi di Stato e di governo dell'Ue, di Usa, Giappone, Russia, Canada, di nove paesi balcanici, di otto paesi osservatori, i rappresentanti di una trentina di organizzazioni internazionali e 1.800 giornalisti. La città sarà divisa in due: la strada che conduce all'aeroporto tristemente nota ancora con il nome di «viale dei cecchini» e l'intero centro cittadino saranno chiusi al traffico.

Oggi discuteranno del proprio futuro i paesi del sud-est europeo: Bosnia, Croazia, Slovenia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Macedonia e Turchia. È la prima volta dal '91 che si ritrovano tutti insieme i presidenti di cinque delle sei repubbliche che costituivano la Jugoslavia, mancherà solo Slobodan Milosevic, mentre la Jugoslavia sarà rappresentata dal Montenegro, dalla chiesa serbo-ortodossa e dal opposizione di Belgrado, in qualità di osservatori. I leader dei paesi del G8 e dell'Unione europea arriveranno domani, il giorno del vertice e ripartiranno la sera stessa.

Parigi, intanto ha proposto ai 15 di inviare un messaggio direttamente al popolo serbo allo scopo di incoraggiare la repubblica federale di Jugoslavia «a democratizzarsi». Nell'invito viene ricordato ai serbi quanto potrebbe essere importante per loro la possibilità che gli viene offerta di entrare a far parte della comunità europea: «Il futuro della Rfj è nella sua unione alla famiglia europea appena le condizioni lo permetteranno, e in particolare appena la democrazia sarà stata instaurata» ha detto la portavoce dell'Eliseo Catherine Colonna.

Reazione critica dell'ambasciatore jugoslavo in Italia Miodrag Lekic che ha commentato così l'esclusione dal vertice belgradese a cui partecipano invece tutti i paesi balcanici oltre ai membri dell'Unione europea Stati Uniti, Giappone e Canada: «Non credo che con approach del tipo "popoli di serie A e popoli di serie B" si possa raggiungere la stabilità dei Balcani». «La partecipazione di Belgrado - aggiunge Lekic - sarebbe un contributo proprio alla stabilità dei Balca-

ni». L'ambasciatore non ha risparmiato critiche neanche alla Kfor: «In Kosovo regna la legge della giungla. Per i massacri dei serbi non si può parlare di vendette, ma di pulizia etnica pianificata da parte di estremisti albanesi. I serbi fuggono, ma per loro non ci sono «operazioni arcobaleno». Se la situazione in Kosovo è peggiore di prima della guerra è per colpa della comunità internazionale - secondo Lekic - anche perché «non viene rispettata la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che prevede un accordo tra militari jugoslavi e Nato sul rientro in Kosovo di un certo numero di soldati di Belgrado per proteggere - per esempio - le frontiere che in questo momento sono aperte e vengono violate continuamente». La Serbia è quindi l'unico paese balcanico ad essere escluso dai lavori, mentre sarà l'ex governatore della banca centrale jugoslava Dragoslav Avramovic a rappresentare l'opposizione democratica serba.

Intanto, alla vigilia della conferenza per i Balcani a Sarajevo, Madeleine Albright, ieri a Roma ha incontrato per più di un'ora il nostro ministro degli Esteri Lamberto Dini. Il succo del colloquio è questo: bisogna accelerare. Il processo che dovrebbe portare alla stabilizzazione del Kosovo e alla ricostruzione del Kosovo procede lentamente, troppo «più di quanto avremmo voluto», hanno detto i due in una dichiarazione congiunta. Per imprimere questa accelerazione i capi della diplomazia americana e italiana si sono trovati d'accordo sul fatto che la Conferenza di Sarajevo non ha un significato meramente simbolico, ma ha il compito di lanciare un preciso programma strategico per la stabilità e la sicurezza dell'intera regione. Il segretario di Stato americano da parte sua ha voluto elogiare la cooperazione italiana durante il conflitto, ed ha auspicato che così come in guerra, anche nel difficile processo di pace il nostro paese possa svolgere altrettanto bene questo ruolo di interlocutore importante. Sulla questione degli aiuti umanitari alla Serbia sia Dini che l'Albright hanno ribadito il loro consenso sul concetto più volte espresso: bisogna aiutare, più che punire il popolo serbo, ma non si deve in ogni caso fornire alcuna assistenza al regime di Milosevic.

Ha parlato della possibilità di una integrazione con altri paesi europei? «Con l'Italia, o con l'Unione Europea, perché no! È finita l'epoca terribile dei Balcani». Speriamo «Bisogna lavorare per questo, bisogna aiutarci. È l'inizio della fine di questa epoca nera». Negli accordi di Rambouillet si parlava di referendum ma nella risoluzione delle Nazioni Unite no. C'è una ambiguità in questo? «Rambouillet prevede il referendum

JOLANDA BUFALINI

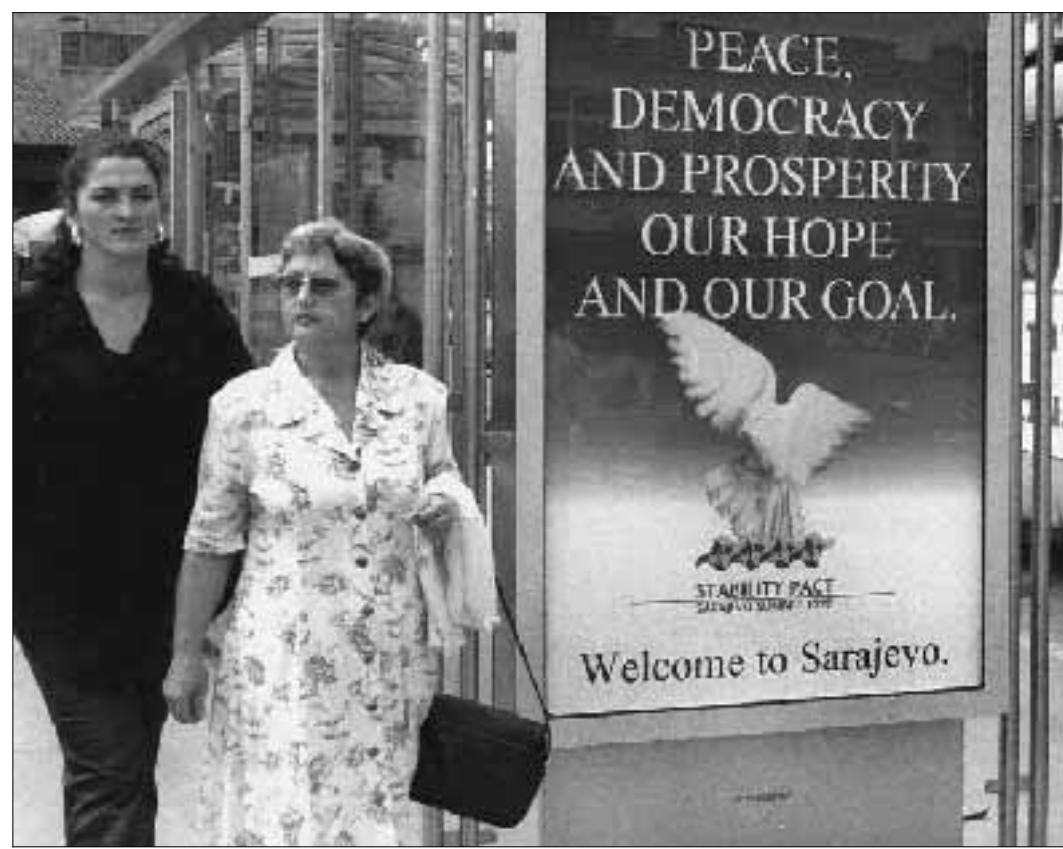
ROMA Il presidente del Kosovo sta per tornare in patria, accoglie l'invito di Bernard Kouchner a «lavorare insieme». Lo incontriamo in una località vicino Roma da dove, nel giro di un paio di giorni, partirà per Pristina con la famiglia. Ha con sé una plettrina di opale kosovaro, a simboleggiare la ricchezza mineraria di questo piccolo «Sudafrica d'Europa».

Ha chiesto che si lasci una porta aperta l'autodeterminazione del Kosovo. Con quale strumento? «C'è il referendum che potrebbe essere attuato dopo questo periodo di transizione. Ma dipende dalla situazione, si può prevedere anche una riunione internazionale, che è indicata dalla risoluzione delle Nazioni Unite per definire lo status futuro del Kosovo. Noi

abbiamo avuto il referendum nel 1991, insieme alle altre repubbliche della ex Jugoslavia, ma si è svolto senza il monitoraggio internazionale e noi siamo rimasti sotto la dominazione serba. Io sono stato eletto due volte presidente eppure si parlava di me come del presidente clandestino. Finalmente, per fortuna, la situazione è cambiata. In Kosovo c'è la presenza della comunità internazionale, siamo liberi finalmente, dopo secoli. È una situazione completamente nuova, ora la prima necessità è ricostruire sul piano economico, sociale, democratico e fisico, poiché ci sono state molte distruzioni. E poi lasciare quella porta aperta per il domani, in modo che i kosovari possano decidere se vivere indipendenti o

Due donne davanti a un manifesto che annuncia il summit di Sarajevo in basso l'incontro a Roma tra Rugova e D'Alema

H. Delic / Ap



L'INTERVISTA ■ IBRAHIM RUGOVA

«Autodeterminazione per il Kosovo»

integrandosi con altri paesi».

Ha parlato della possibilità di una integrazione con altri paesi europei? «Con l'Italia, o con l'Unione Europea, perché no! È finita l'epoca terribile dei Balcani».

Speriamo «Bisogna lavorare per questo, bisogna aiutarci. È l'inizio della fine di questa epoca nera».

Negli accordi di Rambouillet si parlava di referendum ma nella risoluzione delle Nazioni Unite no. C'è una ambiguità in questo? «Rambouillet prevede il referendum

ternazionale. Invece noi vogliamo lavorare per un Kosovo multietnico».

Il commissario Onu Kouchner l'ha invitata a tornare al più presto.

«Lo ringrazio molto. In due o tre giorni sarò lì e lavoreremo insieme con questo uomo d'azione che da tempo era preoccupato per il Kosovo. Lavoreremo bene insieme, siamo della stessa generazione».

Cosa pensa delle uccisioni perpetrate contro i serbi? «Io condanno ogni atto di violenza, ogni uccisione commessa in Kosovo

nomia minima, l'agricoltura, la ricostruzione delle case. È gente abituata a lavorare, a non perdere tempo e, di questo passo, arriveremo presto a realizzare il miracolo di una vita democratica».

È stato felice dell'accoglienza che le hanno riservato i kosovari, quando è andata a trovarli? «Certo. Sono il presidente eletto direttamente e mi rispettano, lavorerò sino alle elezioni poi il popolo deciderà chi governerà».

Oggi si apre a Sarajevo la Conferenza sulla stabilità nei Balcani. Qual è, a suo avviso, la priorità? La priorità delle priorità è il Kosovo nell'ambito dell'intera regione del sud est, che io non amo chiamare Balcani. Si devono ripristinare le vie di comunicazione, in particolare quelle che ci legano all'Italia. Noi non siamo stati invitati a questa Conferenza, non capisco il perché. Non voglio criticare i nostri amici e del resto mi fido di loro, gli italiani e gli altri ci rappresenteranno bene. Ma ho proposto che il prossimo incontro si svolga a Pristina».

Come sono le sue relazioni con l'Uck? «In generale buone, nell'Uck vi sono dei patrioti locali che hanno preso le armi per difendersi e che ora lasciano le armi, vi sono giovani che hanno delle ambizioni politiche, lavoreremo insieme, con loro e con la comunità internazionale. E poi c'è il problema dell'amministrazione civile e della polizia. È una priorità che va affrontata con urgenza».

Che ricordo ha del periodo in cui era sequestrato a Pristina? «È stato un inferno, per me come per tutti i kosovari. Sono quelle situazioni nelle quali si deve trovare una razionalità... Devo ringraziare la comunità internazionale e, in primo luogo l'Italia e il suo governo, che ha accettato di ospitarmi. Vivo il mio ritorno come un nuovo inizio». Come «un miracolo», aggiunge sorridendo.



«Condanno ogni atto di violenza troppi delitti hanno colpito la mia terra»

//

ma anche la Risoluzione lascia la porta aperta ad una discussione futura dello status del Kosovo. Ora bisogna affrontare questa fase transitoria della ricostruzione, del ritorno alla calma e all'armonizzazione».

Pensa a un Kosovo multietnico? «Certamente, c'è il gruppo maggioritario albanese, c'è il secondo gruppo che è composto di serbi e le altre minoranze, zingari, turchi, bosniaci. E ai serbi si deve garantire, l'ho detto più volte, le loro proprietà e, riportata la calma, potranno inserirsi nel lavoro comune per la rinascita economica. Non voglio aprire alcuna polemica ma c'è stata una pressione di Belgrado perché i serbi abbandonino il Kosovo, al fine di compromettere l'azione della Nato e della comunità in-

tegrazione. Io sono interessato a tutti gli aspetti della ricostruzione politica del Kosovo perché si arrivi alle elezioni con un sistema pluripartitico».

Quando pensa che potranno svolgersi le elezioni? «L'anno prossimo o fra qualche mese, i kosovari rientrati sono già impegnati a ricostruire le basi di un'eco-

nomia minima, l'agricoltura, la ricostruzione delle case. È gente abituata a lavorare, a non perdere tempo e, di questo passo, arriveremo presto a realizzare il miracolo di una vita democratica».

È stato un inferno, per me come per tutti i kosovari. Sono quelle situazioni nelle quali si deve trovare una razionalità... Devo ringraziare la comunità internazionale e, in primo luogo l'Italia e il suo governo, che ha accettato di ospitarmi. Vivo il mio ritorno come un nuovo inizio». Come «un miracolo», aggiunge sorridendo.

BELGRADO

Manifestazione anti-Milosevic nel Sud della Serbia

Una folla di circa quattromila persone sono scese in piazza ieri sera a Vrnjacka Banja, nella Serbia meridionale, per manifestare il loro dissenso contro il regime del presidente jugoslavo Slobodan Milosevic. «Milosevic, vattene finché puoi prima che ti costringiamo a farlo noi», ha detto alla folla il capo del Sindacato indipendente serbo, Dragan Milovanovic; mentre l'ex generale Vuk Obradovic, leader del Partito socialdemocratico (una formazione dell'opposizione), ha dichiarato: «Il nostro Paese sta andando verso la catastrofe, per questo la Serbia tutta ripete due parole soltanto: dimissioni e cambiamenti». Riferendosi all'assenza del presidente jugoslavo al vertice sulla ricostruzione dei Balcani che comincia oggi a Sarajevo, un altro oppositore, Vladan Batic, ha detto: «Milosevic può andare solo all'Aja, e lì che lo aspettano (al Tribunale Onu sui crimini di guerra nella ex Jugoslavia, che ha deciso di incriminare il leader jugoslavo per genocidio, ndr)». Il raduno era organizzato dall'Alleanza per il cambiamento (Szp), coalizione guidata dal Partito democratico (Ds) di Zoran Djindjic, la cui presenza era stata annunciata, non si è però presentata. Fonti a lui vicine hanno motivato l'assenza del leader politico come «impegni importanti», ma la verità è probabilmente un'altra. Il capo di Ds è infatti comparso oggi davanti ad un tribunale militare, situato nella capitale Belgrado, per rispondere dell'accusa di diserzione. Egli è finora riuscito ad evitare la carcerazione preventiva, ma il processo continua e potrebbe anche concludersi con una pesante condanna, da 5 a 20 anni di reclusione.

IL CASO

A Bruxelles riuniti i donatori Pronti 3.700 miliardi

Alla conferenza dei donatori per il Kosovo che, copresieduta dalla Commissione Eu e dalla Banca mondiale, si è aperta ieri a Bruxelles, partecipano circa 100 tra paesi e organizzazioni internazionali. Il primo obiettivo della conferenza è di studiare i mezzi per rispondere alle necessità dei circa 720mila rifugiati che sono già rientrati nel Kosovo dalla fine delle ostilità.

Secondo le stime dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, più della metà delle abitazioni della regione sono danneggiate e il 40% sono distrutte. La Commissione ha calcolato in 1,116 miliardi di euro (oltre 2mila miliardi di lire) i bisogni immediati dei kosovari in fatto di alloggi. Ma per una ricostruzione parziale, solo per l'emergenza, potrebbe essere sufficiente il 65% di questa somma. Serviranno poi 20,2 milioni di euro per la ricostruzione delle scuole, 6,7 milioni per le strutture sanitarie, 9,6 milioni per la riparazione della rete elettrica e 4,9 milioni per la rete dell'acqua potabile.

Arafat-Barak: i negoziati si fermano subito

Nessun accordo sul ritiro israeliano. I due leader decidono una pausa di 15 giorni



Il primo ministro israeliano Barak

GERUSALEMME I negoziati della nuova fase del processo di pace fra Israele e i palestinesi hanno urtato contro il primo scoglio, quello dei ritiri israeliani previsti dall'accordo di Wye, e nella migliore delle ipotesi vi rimarranno incagliati per un paio di settimane. Il presidente palestinese Yasser Arafat e il premier israeliano Ehud Barak hanno infatti deciso una pausa di 15 giorni quando si sono incontrati l'altro ieri sera a Erez, alla frontiera tra Israele e la Striscia di Gaza, per la loro prima vera riunione di negoziato dopo la presa di contatto dell'11 luglio. Esperti delle due parti «rifletteranno» intanto sulla questione. Costatata a Erez la gravità delle divergenze, Arafat ha messo in guardia contro una «crisi del processo di pace». Il ministro degli Esteri israeliano David Levy ha preferito parlare di «una

semplice pausa». «Non c'è crisi», ha assicurato. Barak vuole integrare il rispetto degli impegni presi a Wye nelle trattative (intricate, che rischiano di durare anni) sullo «status definitivo» dei territori palestinesi: chiede quindi ad Arafat di accettare una revisione dei tempi e delle misure di applicazione dell'accordo stipulato nove mesi fa a Wye, nel Maryland, tra Israele e l'Anp, l'Autorità nazionale palestinese, con mediazione e garanzia personale del presidente americano Bill Clinton, cui Arafat ieri ha telefonato.

Arafat insiste invece per il rispetto immediato dell'accordo, che avrebbe dovuto essere applicato in ogni sua parte entro febbraio ma è stato bloccato dal predecessore di Barak, Benjamin Netanyahu. A Wye sono stati decisi ritiri delle forze israeliane dalla Cisgiordania col pas-

saggio del 27 per cento di quel territorio sotto il controllo totale o parziale dell'Anp, e conseguenti prevedibili proteste dei 170.000 coloni ebrei contro il governo. Il «memorandum del fiume Wye» prevede anche la liberazione di 750 detenuti politici palestinesi e una serie misure per lo sviluppo economico e sociale delle zone dell'Anp. In cambio, l'Anp si è impegnata soprattutto a combattere i terroristi. Arafat ha spiegato che non può accettare di rinegoziare quel che aveva già pagato e ottenuto a Wye. Come Netanyahu, Barak dice che l'accordo di Wye chiede a Israele di dare terra «in cambio di promesse» e che è meglio passare direttamente alla trattativa finale. La differenza rispetto a Netanyahu è che Barak si dice pronto ad applicare Wye «se Arafat insiste»: ma parla in quel caso di «applicazione pun-

to per punto», con il rischio di dar spazio alla protesta dei coloni e di veder scattare di nuovo la trappola della «reciprocità degli adempimenti», usata a suo tempo da Netanyahu per non applicare un accordo a cui era stato spinto da Clinton.

E ieri, Arafat ha parlato con il presidente degli Usa Bill Clinton. E adesso si prospetta una serie di interventi informali di buoni uffici dopo la battuta d'arresto delle trattative fra il presidente palestinese Yasser Arafat e il premier israeliano Ehud Barak sull'applicazione dell'accordo di Wye. «Ho messo al corrente Bill Clinton delle proposte fatte da Barak nonostante l'ostilità palestinese di rinviare l'applicazione dell'accordo». È noto l'impegno Usa per il rispetto dell'accordo di Wye, che è stato firmato anche da Clinton, mediatore e garante.

per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti PU multimedia.

06.52.18.993

PU multimedia

L'occasione colta

Basata su un'informazione per ricevere gli arretrati.

